

Daide Brullo, *Annali* Edizioni Atelier, Borgomanero, 2004

di Ettore Bonessio di Terzet

La disciplinata forza

L'attuale poesia italiana finalmente ha vene e arterie entro cui scorre il sangue dei grandi poeti di lingua inglese. Finalmente Ungaretti prevale sul naturalismo montaliano, sugli ingargubliamenti zanzottiani, sul manierismo luziano. Finalmente i giovani poeti italiani, non tutti certo, parlano diretto, dicono quello che devono dire - *il principio di responsabilità* - non si perdono dietro a giochetti linguistici, sono sintetici nell'uso delle convenzioni ritmiche, verseggiando senza ossessione di rima, sono liberi e consapevoli come questo testo di Davide Brullo, *Annali*. E finalmente, ancora, emerge la tradizione classica alle spalle, l'ellenica, quella ebraica, un potage di occidente e oriente alla ricerca della propria identica linguistica. Brullo sta tra l'epica greca e l'epica spagnola, tra il rigorismo della poesia aramaica e il rigore dei poemi audeniani, tra Shakespeare e Berryman, tra le cifre poundiane e le rarefazioni di Hopkins, talora resistendo groviglio di lingua, difficile remora delle vecchie avanguardie, difficile da spurgare.

Daide Brullo narra di una possibile battaglia, forse di una guerra, ritaglio di sempre medesima lotta fermata nella sua simbologia più grave e testimoniale: lo scontro finale.

Siamo a Paolo Uccello: tutto si muove tutto si accapiglia tutti
muoiono tutti cadono tutti sono disarcionati tutto il sangue cola
dappertutto tutto è morte tutto è devastazione, tutto richiede
epifania.

La giustizia, che qualcuno la ponga in campo, quella giustizia che
rimanda storicamente alla legge sempre imperfetta che vuole ulte-
riore rimando, gioco drammatico che procrastina la fine della batta-
glia, simbolo del conflitto continuo che affligge l'umanità.

Tre sono le battaglie di San Romano, tre sono i momenti salienti e
pregiudiziali di *Annali* con cui non possiamo fare i conti, che dob-
biamo vedere, contemplare, capire:

l'attesa di un cambiamento

*fu il tempo in cui decidemmo di chiamare un giudice da fuori
un giudice giusto [...]*

l'attesa di un rinnovamento

un tempo alcuni dei nostri diventeranno rocce e noi
passandogli accanto con le chiatte faremo attenzione
a venerarli

le rocce sono un patto

[...]

pezzi di luce

l'attesa di un riscatto.

e le lingue verranno seminate
e il molle indurirà

tutto vedrai ghiaccio

il ghiaccio custodisce la possibilità di altre forme
e la luce sta addensata nel ghiaccio

[...]

e la luce sarà per una scelta

Sempre sul palcoscenico immobile della pagina scritta con furore e con precisione, nell'urlo sommesso, nello squillo e nel bisbiglio, nella paura e nella audacia di troncare un filo che non porta al centro del labirinto, anzi ci attorciglia ci ingargublia sempre più, ci perde.

E la lingua segue l'intenzione del poeta, domestica e dura, difficile e piana, alta e bassa, docile e arrogante, pomposa e limpida.

Davide Brullo sa prendere il Petrarca e mescolarlo con Omero, riesce ad indurire le vaghezze, ammorbidisce le tonalità oscure, combina e rimescola ogni lettura e conoscenza, ogni sapere e ogni intuizione nella naturalezza dell'essere naturalmente poeta. Non fa della poesia. E si lascia trasportare dall'empito oltre ogni decenza, perché poesia non può essere decente o decorosa (Leopardi), la poesia è scuotimento, "bombardamento" preparato da una mente e da un cuore corretti precisi, clinici: la mano non trema e scrive quello che è dettato e se la mano mangia il pensiero, non divora il ritmo e la musica del poetare che, per Brullo, è itinerario verso i Luoghi della Luce.

Vedere, riconoscere, stare nel riconoscimento e accettare la condizione. Questo *significa* la poesia di Brullo che si presenta, lateralmente ma non troppo, gnomica e sottilmente accusatrice non di altri poeti, di altra poesia, ma degli esseri umani, di tutti noi per la nostra neghittosità, per aver reso brutto il mondo, per aver detto che gli uomini sono cattivi non solo di fatto, ma ontologicamente.